

“AENIGMA”

DOPPIO SOGNO, RELAZIONI TRA I 3 MONDI E TEORIA DEL LIMITE NELLE PERCEZIONI EXTRASENSORIALI

di Giuseppe Brescia

L'aspetto rigorosamente teoretico, che tesse la lezione dello storicismo crociano con la esperienza di epistemologia e storicismo, pone a frutto – paradigmaticamente – la dottrina dei modi categoriali memoria – sentimento – tempo, vissuta come l' “istante” o “eterno presente”, E da questo punto di vista, la “attualità”, al “Passato”, “la diamo noi, interrogando ciò che ne resta coi nostri occhi di oggi e ponendo ad esso altre e nuove domande o riformulando quelle già fatte; e sono anche nostre le risposte a tali domande. Non è il passato che viene a noi, siamo noi che lo evochiamo, mossi dai nostri problemi di oggi, e lo facciamo parlare con lingue a noi familiari”. Così, tra l'altro, Giuseppe Galasso, “Benedetto Croce e l'Europa. Storia e Libertà”, in Dossier di “Reset” n. 137 del 2012; e “La rivincita di Croce. La libertà come forza motrice nella storia del genere umano”, “Corriere della Sera” del 18 novembre 2012.

In un'ottica nuova, utile risulta la sintesi offerta da Giuseppe Vatinno nel suo “Aenigma (Armando, Roma 2013). Anche tale sintesi va robustamente rivisitata dal punto di vista epistemologico, essa consente di lanciare o (a seconda i casi) ri-lanciare un “colpo d'occhio”, a proposito del classico “doppio sogno” esposto nella “Hypnerotomachia Poliphili” (cioè, “La battaglia d'amore in sogno di Polifilo”) dell'umanista Francesco Colonna (1433-1527), che attirò l'attenzione di Benedetto Croce (“Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento”, III, 1950, pp. 42-52; l'edizione di Aldo Manuzio è del 1499, riproposta da Adelphi, in due tomi, nel 2004).

Polifilo (“l'amante di Polia”, donna di “molte realtà”) è nella stanza e si addormenta, rimpiangendola e scoprendosi sbalzato in una “quieta pianura”, attraverso cui è messo in una “selva oscura” dove intuisce la presenza di bestie minacciose. Si mette a correre supplicando “Giove Diespiter”, il “Padre del giorno”, e cantando soavemente per addomesticare l'angoscia. Ma, oramai privo di forze, s'accascia al suolo ai piedi di una quercia, percependo un secondo sogno interno al primo. Nella nuova dimensione onirica, vede vari simboli iniziatici (monumento; piramide coronata da obelisco; colosso disteso; cavallo alato protetto da altro obelisco; porta finemente intarsiata ma vigilata da spaventoso drago; cinque ninfe simbolo dei cinque sensi; due ninfee, che corrispondono alla Logica e alla Volontà, dette 'Logistica' e 'Telemia'; tre porte, 'Gloria Dei', 'Mater Amoris' e 'Gloria Mundi'); infine, l'amata Polia, con cui è trasportato da Cupido all'isola dell'amore Citera, ove si unisce in sacro matrimonio ('ierogamico') con la sua donna.

Così ha termine il Libro primo. Nel secondo, Polia è colpita dalla peste, votandosi per ciò a Diana ma respingendo Polifilo, che sviene, fino a sognare – essa stessa – incubi animati da carnefici che le danno la caccia. Alla fine, su consiglio della propria nutrice, Polia si reca al tempio di Venere, facendo rinvenire con l'abbraccio Polifilo, che tenta a sua volta di riabbracciarla, quando l'amata si dissolve nell'aria, provocando il 1° maggio del 1467 il risveglio di Polifilo, contristato del fatto che il sogno non fosse durato più a lungo. Motivo arduo e complesso, che eredita il 'topos' originario, omerico lucreziano e dantesco, dello svanire dell'abbraccio e, insieme, del sogno.

Polia e Anna Livia Plurabelle: Il sogno di Polifilo e la veglia di Finnegan

E' questa la prima tappa del tracciato disegnato da Vatinno, per indagare l' “Aenigma”. Egli non dà alcun conto della letteratura critica e delle interpretazioni del “Sogno d'amore in battaglia” di fine Quattrocento. Ma la sosta, che non solo ci è concessa ma resa obbligata, non può prescindere dalla visita dell'ultimo Croce (1950), maestro della nuova e futura Italia, ricca di molteplici sviluppi e preparatrice della successiva ripresa del percorso sulle “esperienze extrasensoriali”. Intanto, il Croce si rifà all'edizione “aldina” e alla “amorosissima traduzione francese” di Claude Popelin (Paris, Lisieux, 1883, 2 voll.): ad una edizione, cioè, che non è detto fosse ignota alla immensa visione di “Finnegans Wake” di Joyce del 1939. Del resto, l'unico storico della letteratura italiana, che abbia calzantemente inserito per i tempi l'opera di Francesco Colonna nella “Storia” del 1940

(I° vol., pp. 551-557), è stato Proprio Francesco Flora, specialmente attento al linguaggio per “epiteti” del “Sogno”: “conato di innalzamento o di intensificazione espressiva”(dice Croce), che è il “segno di una ricerca espressiva”, la quale – osserva Flora - “è sempre uno scandaglio felice”. Lo stesso Flora, che rimane originale lettore e acuto interprete (nonostante il contrario sentimento di Umberto Eco) di “Poesia e non poesia nell' Ulisse di Joyce” (Milano 1960).

Secondariamente, Croce traccia un parallelo con la poesia di Giacomo Leopardi (Polia del “Polifilo”; Silvia dagli occhi ridenti e fuggitivi, per il canto del reccanatese), reperendo a tal fine analogie strutturali di contesto paesistico (la “natura tutt'intorno”) e insieme differenze profonde tra il “prosaico enunciare” del poeta umanista e il “poetico rappresentare”del sommo. “Il ravvicinamento può sembrare irriverente verso il Leopardi e una prepotenza verso il 'Polifilo' “ (nota Croce, op. cit., p. 45). Ma esso si tramuta in una spia per lumeggiare la peculiarità dello stile di “Polifilo”.

Sicché, in particolare: “La lingua stessa del 'Polifilo' non è lingua ma g e r g o, ossia una lingua v o l u t a che ne s u g g e r i s c e e s o t t i n t e n d e u n ' a l t r a e f f e t t i v a; e perciò rimase un 'curiosum' senza passato e senza avvenire letterario e artistico”. Croce precisa anche le differenze rispetto ai canti del Fidenzio ed allo stile detto “maccaronico” di Merlin Cocaio, o Teofilo Folengo, per accertare: “quel maccaronico fa tutt'uno col sentimento, con la visione e con la poesia del Folengo, ed è anch'esso una lingua e non un gergo né uno scherzo, ed ha il carattere di cosa naturale e necessaria, che manca all'altro, affatto artificiale”. Alla fine, il filosofo conclude che al Francesco Colonna si può riconoscere (“in tanta insicurezza di congetture” biografiche): “c'è da domandarsi se poi veramente non è tra i possibili che ci fosse un frate, innamorato dell'antichità, s o g n a n t e u n r i t o r n o a l s e n t i r e a n t i c o, ammiratore dell'architettura greco-romana, raccoglitore e compositore di epigrafi, che componesse un romanzo allegorico da questi affetti ispirato... (p. 51).

Ma io voglio riprendere la definizione di “gergo”, ossia “lingua voluta che ne suggerisce e sottintende altra effettiva”, non soltanto perché il “gergo” non pare rientrare in nessuno dei “cinque modi dell'espressione” teorizzati ne “La Poesia” del '36 (che distingue, rispetto alla poetica, la effusiva o sentimentale, la prosastica, la oratoria e la letteraria, che di tutte permette la coesistenza , armonizzandole in “opera di civiltà”); ma esattamente per l'acuta individuazione della genesi sua: “lingua v o l u t a che ne suggerisce e sottintende un'altra effettiva”.

E' questa una forse inconsapevole apertura verso una caratteristica della modernità. E in effetti, non è del tutto vero che la lingua del Colonna non abbia proscrittori, se pensiamo soltanto allo sperimentalismo joyciano, che è- ancor meglio – pluriprospektivismo ermeneutico, dentro il linguistico. “Lingua voluta” (e come, e quanto, e per ogni luogo “voluta” !), che ne sottintende “un'altra”, o “almeno” un'altra ! La integrazione soccorre spontanea, per l'analogia tra “Polia”, “donna di molte cose”, e Anna Livia Plurabelle, “Plurabilities”, di “Finnegans Wake”. E il singolare della questione è che proprio il linguaggio “gergale” e “plurireferenziale” del “Polifilo”è costruito sul modulo che sarà proprio del genio joyciano.

“In questo loco dunque, sopra le fresche e florigere erbule se exponessimo lentamente a sedere. Cusì stante insaciabile con gli occhi v u l t i s p i c i contemplava sutilmente in uno solo, perfecto et intemerato corpuscolo tanta convenienza et accumulazione di bellitudine, obiecto senza dubbio reunente di non vedere cosa graziosa più oltre gli occhi miei né di tanto contento”. Così, nel I° volume del “Sogno”, dice il Colonna, di “Polia” (cfr. la ed. Adelphi, I, 2004: Croce, op. cit., p. 44). Ora, se consideriamo la espressione “occhi vultispici”, noteremo che l'aggettivo è costruito con la sovrapposizione di due etimi latini: “vultus” e “spectare”, “species”, da cui v u l t i s p i c i. E' il paradigma del futuro linguaggio joyciano, che crea e ri-crea in continuo nuovi termini, esito della fusione di molt'altri, in quanto forma di diversi concetti e idee (sarebbe questo il senso del “gergo”, linguaggio “gergale”, suggerito dalla lettura crociana). Solo che, esso codice, è “voluto”, “coscientemente voluto”: sì da consentirci per un attimo di rivisitare la analogia con lo stile “maccaronico” del Folengo.

Esteticamente, è come se fosse una inedita sintesi di espressione “prosastica” ed “oratoria” (posto che fosse lecito schematizzare): “prosastica” perché posante su un presupposto e fondamento

“definitorio”, “concettuale”, “ideale”; e “oratoria” perché fusa, fino al limite della pur velata perorazione, nella nostalgia dell'antico.

Vediamo un altro esempio. Allorché Polifilo describe la “bellissima porta tanto stupenda e d'incredibile artificio et di qualunque lineamento elegante, quanto mai fabricare e depolire se potria”; ebbene, solennemente egli esclama: “O execrabile et sacrilega barbarie, come hai e x p o l i a b o n d a invaso la più nobile parte del prezioso thesoro et sacrario latino et l'arte tanto dignificata al praesente infuscata de maledicta ignoranza perditamente offensa !”

“Expoliabonda” - in tale perorazione del sacro e dell'antico – è costruita presupponendo “Polia”, come matrice centrale del lemma, cioè la funzione mitica del personaggio femminile, e incorporandola nel gerundivo, gergale o latino, detto della “barbarie” (invasiva dell'antico tesoro, “thesaurus”), e, come tale, “degnata di spoliatura”, “indebolimento”, “limitazione” (questo mi appare il senso di “expoliabonda”).

E' un tratto che tornerà mirabile nel Joyce, usato a “geometrizzare” le coniazioni linguistiche, in termini composti di associazioni di idee e di segmenti prospettici (laddove il linguaggio di Montale è a suo modo “rivelativo” o “epifanico”, e l'altro di Carlo Emilio Gadda, piuttosto, “spirale”, di “crescita su se stesso”, di voluta in voluta).

D'altra parte, James Joyce assorbe e cita costantemente Pico e gli umanisti, Ariosto e Tasso, Bruno e Vico. Si confrontino l’*Italia mater artium* in “Ulysses”; “Finnegans Wake”, Libro I. V-VIII, passim; Libro II. III-IV, p. 389.04-05; p. 391.01;p. 392.27 e 398.21, per tacer d'altro (Donald Phillip Verene, “Knowledge of Things Human and Divine: Vico's New Science and Finnegans Wake” , Yale University Press, 2002; e i vari miei lavori sul tema, “Joyce dopo Joyce”, Napoli, L'Arte Tipografica, 2004; “Tra Vico e Joyce”, Bari, Laterza, 2006).

Comunque, sempre, “Nel nome di Annah Agnimaziocordiosa, Sempreviva, Latrice di Plurabilità” (Libro I.V), l'emblema di Joyce è la “ p l u r a b i l i t à”: “Bringer of Plurabilities”, latrice di Plurabilità. Poi in ermeneutica filosofica si è compreso meglio il perché. ALP = Anna Livia Plurabelle, abbraccia in sé la prospettiva temporale, potendosi anche leggere: Anna (Amnis in lat., fiume) was – Livia (Liffey, il fiume di Dublino) is – Plurabelle 's to be (e cioè: passato – presente-avvenire in un mondo intenso e totale, dove tocca alla “Plurabilità” il protendersi “verso”, lo “slancio” significativo dell'esistenza, la progettualità nel suo divenire. Perciò, “plurabilità” risulta sia il “poliedro di scrittura” (“The proteiform graph itself is a polyhedron of scripture”); sia, psicologicamente, la “molteplicità di personalità” (“a multiplicity of personalities”). E cioè: “ P o l i a”. In un vertice di lingua associazionistica, aggiuntivamente ristrutturata, noterò – del Joyce – il complesso “morpho-mel-sopho-pan-creates”, di Finnegans Wake, I, 88: vale a dire “forme suoni saggezza in tutto e per tutto crea”, a proposito del proprio conato di “conoscenza totale”, “cognitively, conatively, cogitabundantly...living loving breathing and sleeping, m o r p h o m e l s o p h o p a n c r e a t e s”. Con magnificazione pluriprospectica della forma, che è in Joyce spesso vertiginosa, sempre erede del mondo classico e della cultura umanistica.

Per una epistemologia delle percezioni extrasensoriali

Noterò che il precedente umanistico di Francesco Colonna non compare nel composito saggio del Guidorizzi, “Il compagno dell'anima”, non certo per pedanteria, ma solo per sottolineare come l'incastro è frutto di una forma di “sincronizzazione”, intesa come “connessione acausale di situazioni significative”, meglio ancora: di “situazioni r e s e s i g n i f i c a t i v e” dall'io interrogante, tanto che il caso mi pone a disposizione simultaneamente i due libri pressoché coevi (“Il compagno dell'anima” ed “Aenigma”: cfr. le pp. 126-142 di quest'ultima sintesi procurata dal Vatinno). Dove, riprendendo la mitografia della Terra “entità vivente”, “Gaia”(nata dal Caos, diceva James E. Lovelock, nel 1979), e ancora prima “coscienza vivente”(per il filosofo gesuita Pierre Teilhard de Chardin), lo studioso passa a rassegna i fenomeni psicocinetici, di percezione extrasensoriale (telepatia, chiaroveggenza, precognizione, psicocinetica o 'retrocognizione', teletrasporto), e le cosiddette “infestazioni” (“infestazioni” e “impregnazioni”, di oggetti case eventi cioè influenzati dal soggetto sensibile, un poco alla stregua del “Madent” riferito da Lucrezio

nel “De rerum natura” ad alcune realtà). Dico in breve, subito, che tali fenomeni possono rientrare nel concetto di globalità dell’ “accadimento”, peculiare della filosofia storicistica, quanto mai attenta al mondo della “vitalità cruda e verde”.

Dal raffronto invero stringente tra Carl Gustav Jung e il fisico Wolfgang Pauli (psicologia analitica – fisica quantistica; “La sincronicità come principio di nessi acausali” - “L’influenza delle idee archetipe sulle teorie scientifiche di Keplero”, nel volume del 1952 “Psiche e natura”) si guadagna la definizione data da Jung del complesso concetto di sincronicità. “Ho scelto il termine sincronicità perché la simultaneità di due accadimenti legati da un significato, ma non da causalità, mi è sembrato un criterio essenziale. (..) Questo in opposizione a sincronismo, che rappresenta la semplice simultaneità di due accadimenti”.

Pure, per noi: “simultaneità” vuol dire “istante”, come “terno presente”. Oppure: “Sincronicità, il presentarsi di eventi causalmente non correlati, ma significativamente connessi”. E’ Il caso emblematico di una paziente di Jung che, nel culmine della analisi, racconta il sogno dello “scarabeo d’oro”, ricevuto in dono. Esattamente nello stesso momento, l’analista svizzero sente battere alla finestra dello studio la “cetonina Aurata” o “Scarabeo delle Rose”: il che, non solo lo riporta al simbolo egizio della “rinascita giornaliera” del dio Sole/Osiride (Scarabeo), ma induce lo sblocco finale delle resistenze razionali che fin a quell’istante avevano ostacolato lo scioglimento dell’analisi della paziente.

Qui si può invocare, dal punto di vista teoretico, Kant e la sua “analitica del tempo”. Mentre il più recente interprete aggancia al tema della “sincronicità” il concetto di “Entanglement”, “allacciamento”, che si adotta in fisica quantistica per illustrare una proprietà delle particelle, come di interrelare due fotoni, anche a distanza, A, “up” e B, “down”; A, “rosso” e B, “blu”. E via

Ora, tutto ciò dipende dalla speciale ipotesi adottata, con apparato sperimentale “ad hoc” (esempio di Niels Bohr), per spiegare l’azione a distanza, nel quadro della dottrina dell’ “accadimento” (“L’azione a distanza”, Schena, Fasano 1990). E’ quanto accade con il paradosso Einstein Podolskj Rosen del 1933, e relativo ampio dibattito, ove si oppongono la tesi “realistica” (franco Selleri e altri), per cui due particelle non interagiscono fino a Sirio, e quella “idealistica” di Bohr, lasciando entrambe spazio alla terza via, “ipotetico-trascendentale” (da Popper agli esperimenti di Aspect).

Mentre per il mito del “rinnovamento psichico” (scarabeo d’oro – archetipo – rinascita per il paziente e rinascita del Sole, dal “Libro egiziano dei morti” sino a noi), si può richiamare il concetto di “eterno presente”, ricorrente nelle filosofie spiritualistiche (concorde il Vatinno, cit, pp. 138 e 141). Il mito riaffiora – come premesso – a tratti nella “rinascita” o “ricominciamento” di “Finnegans Wake”, nel Joyce. In altri termini, è la “coscienza dell’osservatore” che “semantizza il mondo”, anche se non lo “pone”, non lo “crea” (à la Fichte). Quanto più ricco è il tesoro di esperienze spirituali e vitali del soggetto; quanto più vasta è in lui – e consaputa cioè rivissuta – la “sapienza dei secoli”; è l’io che “epifanizza” il mondo (come dice il De Benedetti per Joyce), sulla base vitale del “problema” o dei “problemi” che gli sono propri. Perciò aumentano anche le possibilità di “sincronicità”, al plurale, di scoprire e riconoscere coincidenze “significative” ma non “causali” tra eventi:

E’ questo il caso dell’esperienza “Flatland”, del soggetto che “pensa una pipa” e “trova la pipa” sul tavolo, nel momento stesso in cui – a lato – la sequenza temporale degli atti si configura prima con un cerchio, poi altre forme geometriche, infine sparisce. E tutto ciò accade non perché esista un “livello di Realtà superiore”; sì – bene – perché – in termini popperiani – il Mondo 2 (Pensiero, aspettative) attiva i neuroni (Mondo 1, proprio della “fisicità”), creando Mondo 3, acquisto per sempre o cultura, in questo caso della esperienza della “pipa” (idea, sincronicità, unità spazio-temporale, intreccio quantistico, “Entanglement”).

Inoltre, il problema che appare interessante al più recente interprete di “Aenigma”(p. 141), a proposito del rapporto tra “libero arbitrio” e “sincronicità”, si pone nel senso che “tutti gli avvenimenti (sono) influenzati dagli altri tramite la qualità del pensiero: ma “influenzati”, appunto, non “determinati” (lo chiarisce Croce, sul piano generale, nella “Storia come pensiero e come azione” del 1938). Codesto problema suscita il tema del “vitale”, ancora una volta centrale,

allorquando: “Si noti che le esperienze sincroniche paiono essere abbinate sia a grandi eventi con grande risonanza emotiva per l'individuo che li vive sia ad eventi francamente banali. Questo ci fa pensare che la sincronicità non dipenda solo dall'emotività, ma sia piuttosto connessa a qualche altro fattore osichico che allo stato attuale della ricerca ci sfugge” (p. 142).

Ma la intensità emotiva è data dalla coscienza dell'individuo, dal suo grado di percezione, e -a sua volta- dalla ricchezza e complessità del suo mondo (l' “osservatore influenza la realtà osservata”), che può assumere come non “banali” le esperienze e ricorrenze, memorie sue e associazioni d'idee. E il “vitale”, concetto pluri-potente (mutuando il termine dalla definizione delle cellule staminali), può toccare anche il basso, l'umile, il banale, l' “apparentemente non significativo”, dell'individuo. In questo senso, va raccolto lo spunto di J. E. Orme, “Precognition and Time”, nel “JSPR” del 1974 (vol. 47, p. 356). Negli eventi “estremi”o “estremali”, “dobbiamo capire (infatti) in che 'stato mentale' ci si è trovati quando tale causa si è manifestata producendo come effetto (legge di causalità) il 'fenomeno' osservato” (p. 143).

Quel che segna il tempo è, quindi, lo “stato psicologico” tendente a produrre la “causa più frequente”, lo stato “estremale”, suscitato in situazione a forte stress emotivo e caratterizzato da “vissuti di ansia e angoscia” (ibidem). L'analogia con l' Entanglement, o correlazione non locale, a distanza, in fisica quantistica, può esser raccolta, come nell'esempio – intervista a proposito della “impregnazione mentale”, studiata da Milan Ryzl su Pavel Stepanek, avente una base esistenziale per “sorgente” e base statistica o tendenziale, come “frequenza”, per la “teoria del limite”.

La base esistenziale è offerta storicamente dal “vitale”, lo stato di “alienazione” vissuto nei paesi del blocco socialista. Sappiamo già da Remo Cantoni, studioso del “Pensiero dei primitivi” (Milano, Saggiatore, 1961), come lo stato di alienazione, l'esser gettati nel mondo, “Geworfenheit”, caratterizzi l'insorgenza del “numinoso”, della “numinosità” presso gli antichi, anzi i primitivi. Ma questa modalità si ripresenta ogni qual volta lo stato d'angoscia è schiacciante nei regimi o sotto le forme della modernità totalitaria. Il totem diventa lo Stato “Leviatano”. Perciò tanto ricorre (mutato il dovuto) nella “parapsicologia”, o “psionica”, di Ryzl (1928-2011, Cecoslovacchia), con esperimenti di ipnosi allo Stepanek del 1931: Ora l'esperienza di “effetto focalizzazione”, “Focusing Effect”, che ne deriva, si attesta – nota Vatinno – sulla approssimazione al 50% dei risultati, in maniera del tutto conforme al paradigma di Richard von Mises, onde alzandosi il numero delle prove fino all'infinito i risultati sono sempre più equiprobabili (testa e croce: cfr. il mio “Modernity as Historicism”, al Liberty Found di Washington, 1980, poi in 2Scuola e filosofia”, Schena, Fasano 1984).

Nel caso di specie, la “equiprobabilità”del limite “stocastico”approssimantesi alla totalità dell' “accadimento”, è data dall'annullamento a vicenda delle due “tracce psichiche”, “come se cioè esistesse un'impregnazione positiva” (legato ad un particolare colore, da prevedersi sulle carte) ed una “negativa” (legata alla previsione del colore opposto)”(pp. 146-147).

Senza dire che l'esperienza del soggetto “tendente a ripetere l' a stessa dichiarazione della volta precedente”, nel tentativo di predizione del colore della carta prescelta o proposta sul dorso, si riconnette – epistemologicamente _ alla messa in opera di Mondo 3 (permanenza nella memoria), rispetto all'attesa di Mondo 2 (volizioni) e al risultato empirico (Mondo 1). Stesso fenomeno vedemmo accadere nella esperienza del Metodo Vojta (non per nulla in Cecoslovacchia), per il recupero dei casi di paralisi cerebrale infantile (cfr. il mio “Epistemologia ed ermeneutica nel pensiero di Karl Popper”, Fasano, 1986).

E' Mondo 3, allora, la “tendenza a percepire la medesima impronta”, aperta dalla esperienza precedente. E tutto il quadro interpretativo degli esperimenti Ryzl – Stepanek rientra in un'aspettativa di tipo teoretico, che non vuol invalidare l'approccio del Vatinno (né, tanto meno, deleggiarlo), ma ricondurlo in una cornice di tipo epistemico.